

Elizabeth Taylor

Mossy Trotter



Illustrazioni
di
Eleonora Marton

Titolo originale: *Mossy Trotter*, 1967

Prima edizione italiana novembre 2011

Copyright© 2011 biancoenero edizioni srl

www.biancoeneroedizioni.com

Testo di Elizabeth Taylor

Traduzione di Agnese Desideri

a cura della redazione di biancoenero edizioni

Illustrazioni di Eleonora Marton

Progetto grafico di Umberto Mischi

Ottimizzazione di Irene D'Intino

Font biancoenero® di biancoenero edizioni

disegnata da Riccardo Lorusso e Umberto Mischi

ISBN 978-88-89921-53-1



*A Harriet Routledge
e Venetia Ercolani,
che mi hanno chiesto
di scrivere questo libro.*

E. T.

~ 1 ~

La visita di Miss Silkin



«È un vero *Eden* per i bambini», disse Miss Vera Silkin, osservando il parco dall'albero di lillà vicino al cancello. Mossy conosceva il significato della parola *Eden*. Era una specie di paradiso. Ma come faceva Miss Silkin a sapere che quello era davvero il paradiso? Nel punto in cui si trovava, lei non poteva vedere la bellissima discarica tra le felci. Da quando Mossy l'aveva scoperta, era stata il suo paradiso privato. Era una buca non tanto profonda, riempita di oggetti abbandonati che a volte potevano trasformarsi in autentici tesori. Vi erano stati buttati vecchi mobili, resti arrugginiti di biciclette, lattine e secchi per il carbone ammaccati, buoni per farci caschi spaziali.

Se soltanto avesse trovato due ruote, Mossy si sarebbe costruito una vera bicicletta. Per questo ogni pomeriggio, al ritorno da scuola, andava alla discarica sperando in un colpo di fortuna.

Era appena tornato dalla discarica, quando trovò Miss Silkin ferma al cancello con la mamma. «Oh, un *Eden*», ripeté ancora una volta lei, con la sua stupida voce. Miss Silkin era una delle vecchie amiche di Londra, ed era venuta a vedere la loro nuova casa in campagna. «Che bambino fortunato», disse a Mossy posandogli una mano sulla testa. Era un gesto che Mossy detestava, soprattutto se era lei a farlo.

Lo sguardo severo con cui la madre lo stava fissando gli diceva che doveva stare fermo e sopportare. Sfuggire a Miss Silkin sarebbe stato da maleducato. «E tu sei una *bambina* fortunata», disse Miss Silkin alla sorella di Mossy, prendendola in braccio; alla piccola Emma sembrò non dispiacere affatto. Emma era un amorevole pasticcino. Le piaceva starsene in braccio a farsi coccolare. Aveva solo quattro anni e non andava ancora a scuola. Erano loro due – Mossy ed Emma – e un altro in arrivo.

«Ce n'è un altro in arrivo», diceva a volte Mossy; ma era passato tanto di quel tempo – tutto l'inverno, gli pareva – che adesso quasi non ci pensava più.

Nonostante la bella giornata, Miss Silkin portava come sempre il suo collo di pelliccia – due animali morti, lunghi e stretti, con biglie gialle al posto degli occhi. Mossy sospettava che da vivi erano stati dei topi. Una delle due teste spuntava dalla spalla di Miss Silkin e delle zampette le penzolavano lungo la schiena.



Mossy odiava quelle pellicce. Puzzavano di naftalina, erano disgustose. Scivolò alle spalle di Miss Silkin per fare una smorfia alla bestia, ma la mamma gli lanciò un'altra occhiataccia. Sul suo volto si alternavano due espressioni: una per far capire a Mossy che doveva comportarsi bene, l'altra per dimostrare a Miss Silkin che era tutto a posto e stava ascoltando il suo discorso sul paradiso. Risalirono il vialetto di ciliegi fino alla porta di casa. Emma era ancora aggrappata alla gonna di Miss Silkin.

"Sembra *proprio* che le stia simpatica", pensò Mossy. In salotto era pronto il tè, con piccole tartine al cetriolo – che andavano giù in un sol boccone – e una torta con dei semini neri, la preferita di Miss Silkin. La mamma la faceva sempre quando lei veniva per il tè. Mossy non l'avrebbe mangiata: puzzava di vecchio come le sue pellicce.

Fu spedito a lavarsi le mani. In piedi al lavandino della cucina, girando e rigirando il sapone fino a bagnarsi le maniche della maglietta, Mossy si chiedeva quanto tempo sarebbe rimasta Miss Silkin. Preferiva continuare a lavarsi le mani piuttosto che andare in salotto e rispondere a tutte quelle domande, tipo: «Come va la scuola?».

Di solito, tornato a casa da scuola, dopo il giro alla discarica, lui ed Emma mangiavano un toast al tavolo della cucina. La mamma sedeva con loro sorseggiando una tazza di tè e ogni volta chiedeva a Mossy cosa avesse mangiato a scuola. Voleva sempre saperlo, e se lui rispondeva: «Salsicce e torta», lei schioccava la lingua, convinta che salsicce e torta non andassero affatto bene. Una volta lui aveva risposto: «Un pasticcio di carne poco pasticciato», e lei aveva riso e l'aveva

raccontato al padre quando era tornato dal lavoro. Mossy faceva spesso quella battuta, e a volte lei rideva, a volte no.



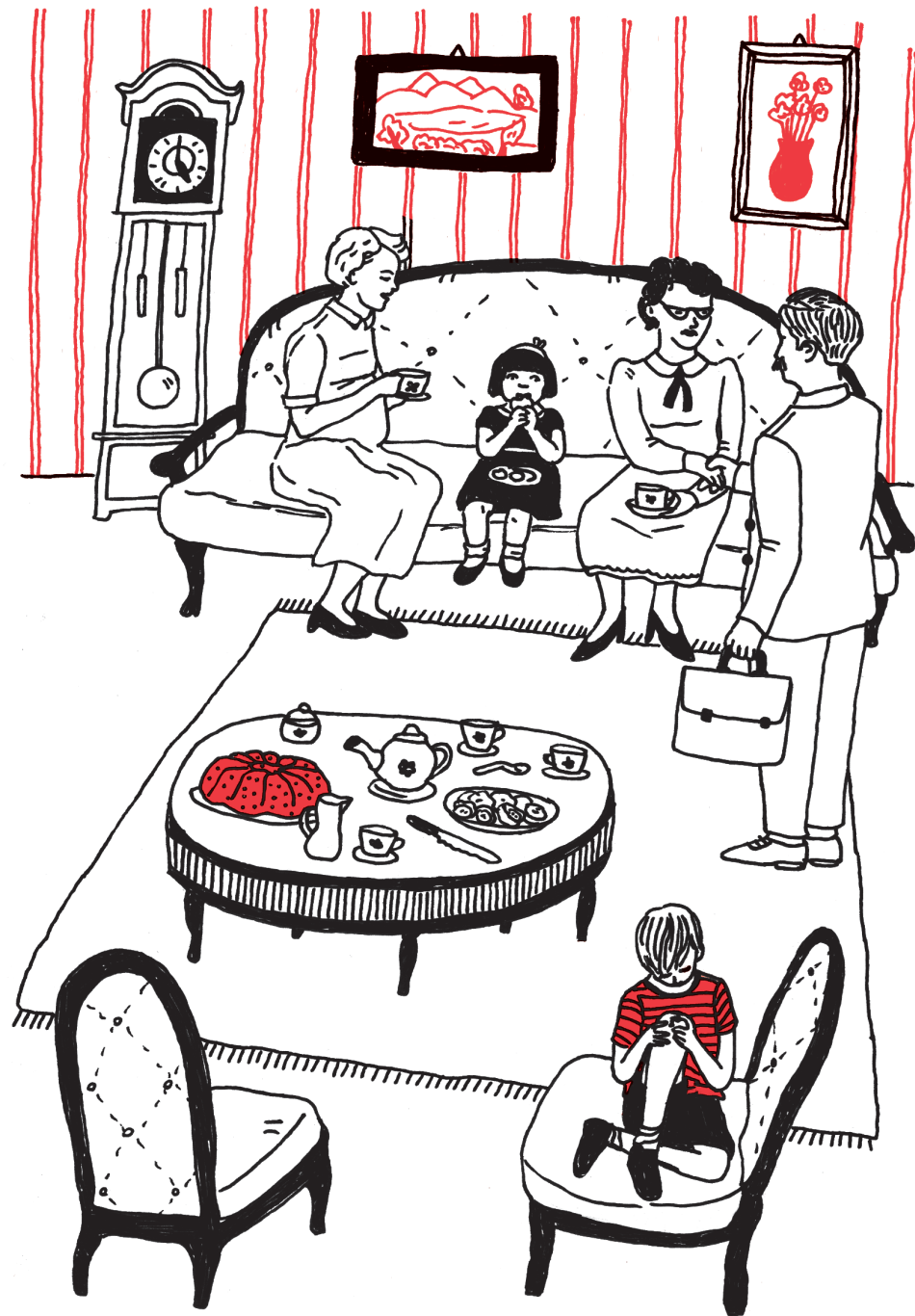
Quando il padre tornò a casa, avevano finito il tè e se ne stavano seduti a far nulla. O meglio, Miss Silkin e la mamma non facevano altro che parlare e Mossy cercava di staccarsi una crosticina dal ginocchio. Sotto la crosta la pelle era rosa acceso, quasi rosso. «Smettila, Mossy», continuava a ripetergli la mamma. «Mi hai sentito, Mossy?». La sentiva benissimo, ma non riusciva a resistere. Poi all'improvviso la crosta venne via, facendogli un bel po' male. Mossy non riuscì a trattenere un grido di dolore. «Te l'avevo detto», lo rimproverò la mamma, e lui s'infilò la crosta in tasca, vergognandosi.

«Che piacere! Che *gran* piacere!», esclamò il papà, precipitandosi verso Miss Silkin. Ma la sua voce suonava falsa. Era la voce che usava quando qualcuno "passava", come diceva lui, mentre stava per tagliare il prato oppure voleva fare le parole crociate o un pisolino davanti al televisore.

(«*Dormire?*», diceva sempre con voce sorpresa.
«Ho chiuso gli occhi solo un istante, talmente breve
che lo chiamerei un *pisolinino*.»)

Il papà diede una calorosa stretta di mano
a Miss Silkin; poi sollevò il coperchio della teiera
e vide che era vuota.
«Devo farne altro?», chiese la mamma con voce stanca.
«Non preoccuparti, tesoro.» Il papà prese una tartina
e se la infilò tutta in bocca, cosa che a Mossy era
sempre stato detto di non fare.
«Torta di semi, ah!», esclamò poi, senza assaggiarla.
Come Mossy, anche lui odiava quella torta.
«E come vanno le cose a Londra?», chiese a Miss Silkin.
A bocca piena, osservò Mossy.

Il papà non andava più a Londra ora che il suo lavoro
li aveva portati in quella parte del mondo.
Era preside della scuola di una città vicina
a quella dove erano andati a vivere.
Essere preside gli rendeva più difficile accettare
che Mossy non andasse tanto bene a scuola.
A volte cercava di aiutarlo a fare i compiti,
ma Mossy si innervosiva e diceva: «Oh, noi
non li facciamo così». E finivano per litigare.



«A Londra va tutto bene», rispose Miss Silkin.
Da come lo diceva sembrava che fosse tutta opera sua.

A Mossy alcune cose di Londra piacevano – gli autobus rossi e i parchi. Ma dove vivevano adesso era meglio, c'erano parchi *ovunque*. E gli erano sempre piaciuti anche i supermercati e i carrelli. Li spingeva in giro incitando la madre a prendere questa o quella cosa dagli scaffali fino a riempirli. Poi, all'improvviso, la mamma si rendeva conto che avrebbe speso molto più del previsto e allora, un po' imbarazzata, rimetteva molte cose a posto.

«Posso accendere la televisione?», chiese Mossy.
«No, caro», rispose la madre. «Abbiamo ospiti.»
«Non hai compiti da fare?», gli chiese Miss Silkin.
«Oggi è venerdì, posso farli domani o anche dopodomani.»
«Ma così te li trascinerai per tutto il weekend», fece notare antipatica Miss Silkin.
Era vero. Ma se avesse fatto i compiti quella sera, avrebbe rovinato il bello del venerdì: la meravigliosa sensazione di libertà che lo rendeva differente dagli altri giorni della settimana.
"Va a finire che dovrò trascinarli anche lei per tutto il weekend", pensò Mossy esasperato.

«Vado subito a fare i *miei* compiti», annunciò il papà. E, afferrata una pila di quaderni, uscì dalla stanza, apparentemente impaziente di mettersi al lavoro.

Mossy andò fuori in giardino e si avviò per il sentiero. Arrivò a casa del suo amico Selwyn e guardò attraverso le sbarre del cancello: ma non c'erano segni di vita e, sentendo il cane piangere dentro casa, capì che erano usciti. La casa di Selwyn era l'ultima prima del parco. Dopo c'erano soltanto cespugli di ginestra e di ginepro, faggi, prati e boschetti dov'era facile perdersi. Stava per allontanarsi dal cancello quando – orrore – sentì la voce di Miss Silkin.
Ricacciò la faccia tra le sbarre sperando che, se non l'avesse guardata, lei non si sarebbe accorta di lui.

Ma Miss Silkin l'aveva già visto e si affrettò a raggiungerlo.
«Potremmo fare un giro nel parco, mentre Emma fa il bagnetto», gli disse. «Non è poco educato sbirciare in casa d'altri?»
«È il giardino di un mio amico», rispose Mossy.
«Ah, capisco. Senti come guaisce quel povero cane. E le loro rose sono tutte *appassite*.»
Ora era *lei* a sbirciare in modo poco educato.

Mossy si incamminò nel parco, trascinando i piedi nella ghiaia nel punto in cui il sentiero lasciava il posto all'erba.

«Se fossi in te, non lo farei», osservò Miss Silkin. «Qualcuno dovrà pulirti le scarpe e comprartene un paio nuovo quando queste saranno rovinate.»

I suoi passi finivano sempre per portarlo alla discarica. Miss Silkin ne fu inorridita. Si portò il fazzoletto al naso e disse che era un posto orribile, che una cosa simile doveva essere vietata e che Mossy doveva andar via prima di prendersi chissà quale infezione. Mossy diede un rapido sguardo per vedere se fosse arrivato qualcosa di nuovo. Ma già da molti giorni non si trovava niente di interessante.

Alla fine però, proseguendo il loro giro, Mossy scovò fra i cespugli il parafango di una vecchia bici. Doveva esser caduto a qualcuno che andava alla discarica. Anche se arrugginito, era meglio dell'altro che aveva, e si precipitò a raccogliarlo con entusiasmo. «Per l'amor del cielo!», disse Miss Silkin. «Metti subito giù quella cosa lurida.» «Ma è proprio quello che cercavo», protestò Mossy, che desiderava quel parafango più di ogni altra cosa. «Dio solo sa da dove viene», disse lei.

Gli adulti si preoccupavano sempre da dove venisse ogni cosa. E non facevano altro che pensare ai microbi. Infatti, Miss Silkin aggiunse: «Sicuramente è pieno di microbi». Mossy lasciò andare il parafango, ma rimase di malumore fino a casa, dove Miss Silkin aveva deciso all'istante di tornare.

Quando arrivarono, Emma era già a letto nella sua stanza al piano di sopra, ma potevano sentirla bisbigliare, intenta a raccontarsi una storia. «Dovresti lavarti le mani», disse Miss Silkin a Mossy. Poi fece un lungo resoconto alla mamma su quell'ignobile discarica. «Quante chiacchiere!», pensò Mossy. Nonostante lo scrosciare dell'acqua nel lavandino, riusciva a sentirla: «Infestata di mosche... e certamente anche di ratti... il Comune dovrebbe prendere provvedimenti». E così via.

Mossy tappò il rubinetto con una mano per far uscire l'acqua in piccoli zampilli. Finì per inzupparsi tutta la maglietta. «Smettila di giocare con l'acqua», gli gridò la mamma dall'altra stanza. Giocare con l'acqua era un'altra cosa da non fare.

Mossy si asciugò le mani e tamponò la maglietta con l'asciugamano. Poi andò di sopra. Il papà lavorava nella camera degli ospiti. Doveva essere lì a correggere i compiti e preparare la lezione del giorno dopo. Mossy pensò che lavorava davvero tanto.

Socchiuse pian piano la porta. Il papà se ne stava con i piedi sul tavolo, comodamente seduto a fumare la pipa e a leggere una delle sue riviste di fotografia. Quando vide Mossy, gli sorrise. Si tolse la pipa di bocca e con quella indicò il pavimento. Dal piano di sotto arrivavano le parole di Miss Silkin come un fiume in piena: «È una vergogna! Rovinare in questo modo la campagna. Devi fare qualcosa, Laura!». Anche Mossy sorrise. «Spesso le cose hanno un lato comico», commentò divertito suo padre.

~ 2 ~

Una terribile minaccia



Come tante mamme, anche quella di Mossy era piuttosto lunatica, spesso si contraddiceva. Lui non sapeva mai cosa aspettarsi da lei. La mamma faceva di tutto per mantenere le promesse, ma non sapeva mantenere le minacce, che sono sempre delle promesse, anche se spiacevoli. Se Mossy si comportava male, lo spediva di sopra in camera sua ma poi, dopo pochi minuti, gli diceva di tornare in salotto; oppure non gli dava la torta al cioccolato a merenda, ma finiva col dargliela a cena.

Una volta Mossy aveva sentito il papà dire che quello era un modo traumatizzante di crescere dei bambini.